



Domani inizia il processo Calabresi

Inizia domani a Milano il processo per il omicidio del commesso Calabresi (nella foto). Diciassette anni dopo i assassini saranno sul banco degli imputati Leonardo Man no reo confessato e pentito-accusatore di Ovidio Bompressi Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Gli ultimi due sono accusati di essere stati i mandanti dell'omicidio. Con il processo torna davanti ai giudici il periodo degli anni di piombo

A PAGINA 11

«Solidarietà alle vittime della droga» in piazza a Roma

accoglienza - hanno manifestato ieri a piazza Navona con una festa simbolica per la modifica della legge Jervolino «La droga si batte solo con la solidarietà e la speranza» ha detto don Luigi Ciotti. Franco Passuello e Giancarlo Caselli

A PAGINA 11

Senegalese aggredito a Bologna

compagnia di Roberta italiana titolare dell'esercizio mercantile L'uomo che nella vile aggressione ha rotto la frattura del naso e di una gamba ha sporto denuncia «ignota»

A PAGINA 11

DOMANI SU



SOLENNI Appello all'unità del partito. Quale partito? Mah, questo nessuno può dirlo...
LACERANTEI Arrivano centinaia di lettere. Una pagina intera. Preparate i fazzoletti.
INSENSIBILI Nonostante il momentaccio continuano a imperverare Vincono, Altan, Elle Kappa, Serra, Pirelli, D'Agostino, Cino & Michele, Lella Costa, Bruno Brancher, Vairo ecc. ecc...

Editoriale

In discussione non è solo il Pci

PIERO FASSINO

Si davvero - quale che sia la valutazione che ciascuno vorrà fare - non può essere disconosciuto al gruppo dirigente del Pci un merito: il coraggio di aver avanzato una proposta chiara che muove dalla consapevolezza che un partito che ha assolto ad una funzione nazionale e internazionale universalmente riconosciuta non può sottrarsi al dovere di non assistere inerte e passivo agli enormi mutamenti della scena mondiale e di produrre fatti capaci di incidere sulla scena italiana dinamizzando una situazione bloccata. Rimettere in moto l'intero scenario politico. Il nostro dibattito ha reso ancor più chiaro quel che nessuna semplificazione giornalistica può offuscare. Abbiamo convocato un congresso straordinario non già per operare un trasformistico mutamento di sigla - ma per sottoporre a noi stessi ed alla società italiana una proposta ambiziosa e coraggiosa. Ardua, dar vita ad una nuova formazione politica - riformatrice di sinistra fortemente antagonista agli equilibri di potere esistenti - capace di dar voce e rappresentare a quell'area vasta di cittadini italiani che si colloca idealmente e culturalmente su una frontiera di progresso di liberazione di giustizia ma che non ha trovato in questi anni un progetto politico capace di farla scendere in campo per vincere.

Si per vincere. Perché proprio questo è il punto: poter apparire più rassicurati, attendere tempi migliori, attardarsi su una trincea di «nobile resistenza», accettare di essere coscienza critica - anche apprezzata - di una società sempre però diretta da altri. Ci sono stati tempi nei quali questo modo di essere era non solo imposto dal contesto nazionale ed internazionale ma era anche utile e necessario per la democrazia italiana. Ma ciò non può bastare oggi. E non già perché sia ineluttabile una omologazione degli ideali nostri alla società di oggi e alle sue contraddizioni. Al contrario sentiamo l'ansia, l'esigenza di produrre un fatto nuovo e forte proprio perché consapevole che una moderna critica è oggi più che mai necessaria ed ha bisogno di una forza di sinistra nuova capace di andare oltre le esperienze fin qui maturate per trasformare le domande, i bisogni, le aspettative in progetto politico credibile e convincente e praticabile.

Per questo ci siamo messi in discussione e abbiamo detto di essere pronti a concorrere con la nostra cultura politica la nostra storia, il nostro patrimonio politico organizzativo a fondare una forza nuova, più grande, più socialmente radicata nelle mille pieghe dell'Italia di oggi.

Certo è un passaggio arduo a cui ciascuno di noi si avvicina con inquietudine, perché sa che è chiamato a verificare anche le proprie scelte di vita, le proprie passioni ed emozioni, le cose in cui crede e per le quali vive e lotta. Ma siamo chiamati a farlo. E non contro la nostra storia ma grazie ad essa. È proprio perché siamo «questo Pci» che oggi possiamo accingerci ad un passo così arduo. Già il 19° congresso inaugurando un nuovo corso politico del nostro partito aveva avviato un processo di rifondazione nostra e della sinistra. Oggi lungo quella stessa strada proponiamo un nuovo deciso passo in avanti: una accelerazione necessaria a costruire le condizioni per l'alternativa.

È quindi qualcosa che non riguarda solo noi comunisti ma riguarda l'intero sistema politico italiano, in primo luogo la sinistra. E non è senza significato che il tentativo di Craxi di mutare con qualche battuta la portata delle nostre scelte, sta subentrando nelle forze politiche una riflessione più matura. Le parole pronunciate a Siena da Claudio Martelli e le cose scritte questi giorni da Formica, Ruffolo, Nesi, i giudizi attenduti da Giorgio La Malfa dimostrano che ciò che abbiamo discusso al Comitato centrale non riguarda solo noi, ma obbliga anche altri - in primo luogo la sinistra - a mettersi in discussione e a uscire da presuntuose certezze.

Intendiamo così nessuno è così ingenuo da credere che le divisioni a sinistra si possano sanare in poche settimane. Anche perché esse affondano le loro radici non tanto nella storia del passato quanto nella politica di oggi. E d'altra parte la nostra proposta punta anche ad offrire alla sinistra un terreno di dibattito non più recriminato e retrospettivo. Anche su questo, al Comitato centrale siamo stati chiari: nessuno si eriga ad esaminatore di altri. La sinistra in Italia ha molte anime e culture, ciascuna faccia la sua parte: si metta in causa disponibile con onestà intellettuale e coraggio a confrontarsi con le altre e insieme ad esse a percorrere strade nuove e percorsi inesplorati per costruire così su basi nuove e solide l'alternativa.

I passi che stiamo compiendo noi in queste settimane dicono della nostra determinazione. Non è soltanto un antica utopia a muoverci. È la speranza di oggi. Alexander Dubcek un uomo che noi siamo fieri di non aver mai sciolto solo, ce lo ha ricordato ieri da Praga. «Perché deve esserci sempre il buio? È tempo che venga la luce».

Il leader della Primavera replica alle prime aperture del regime. Altre dimissioni: il capo del partito di Praga e quello dei sindacati. Domani sciopero generale

Dubcek: «Non basta»

Via i dirigenti compromessi col '68

Continua a crescere la protesta in Cecoslovacchia. In almeno 500 mila persone si sono raccolte nell'enorme piazzale davanti allo stadio Letna per ascoltare ancora una volta Dubcek e Havel. Il vecchio leader della Primavera di Praga ha affermato di avere inviato al Comitato centrale una lettera con la richiesta di dimissioni per tutti i dirigenti compromessi con l'invasione sovietica del '68.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

PRAGA. Anche la stonca piazza Venceslao ormai si è dovuta arrendere. Troppo piccola per contenere una protesta che continua a crescere. Ieri ha dovuto cedere il passo all'enorme piazzale antistante lo stadio Letna dove, nella più grande manifestazione dall'inizio della mobilitazione popolare si sono raccolte almeno 500 mila persone. A loro hanno parlato ancora una volta Alexander Dubcek e Vaclav Havel. Entrambi hanno definito i cambi al vertice del Partito comunista una «operazione di maquillage» volta a guadagnare un po' di tempo. E Dubcek in particolare ha rammentato d'aver inviato al Comitato centrale una lettera con la quale reclama le dimissioni una volta per tutte di tutti i dirigenti compromessi con l'invasione sovietica del '68.

A PAGINA 7



Dubcek sorride nel vedere l'immensa folla radunata in fuori dello stadio Letna

Mercoledì l'arrivo del presidente sovietico. Pronti per la firma molti accordi. Ci sarà una linea rossa Roma-Mosca. Un nostro astronauta nello spazio

L'Italia aspetta Gorbaciov

Martedì sull'Unità intervista con Shevardnadze



Ci sarà una «linea rossa» anche tra Italia e Urss. La decisione di unire telefonicamente per ogni consultazione importante il capo del Cremlino e il presidente del Consiglio italiano farà parte del pacchetto di accordi che verrà siglato nel corso della ormai imminente visita di Gorbaciov in Italia. Farà un passo in avanti anche la collaborazione italo-sovietica in campo economico, spaziale e scientifico.

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA. In tutto si tratta di 21 intese che spaziano dai rapporti economici a quelli scientifici e culturali fino a quelli politici. E il simbolo più vistoso del nuovo rapporto italo-sovietico sarà proprio l'istituzione di una linea rossa tra Mosca e Roma del tipo di quella usata tra il Cremlino e la Casa Bianca. La sigla a questi accordi verrà data durante la visita del leader sovietico Gorbaciov a partire da mercoledì prossimo. La parte più voluminosa del dossier che Italia e Urss si apprestano a sottoscrivere riguarda naturalmente l'aspetto economico che prevede la firma di ben 7 accordi-comic con contratti operativi tra aziende. I campi d'intervento riguardano energia, infrastrutture, materie prime, industria agroalimentare e leggera.

A PAGINA 9

Al segretario del Psi non è piaciuta la replica al Cc

Craxi: «Sui socialisti Occhetto sbaglia tutto»



Craxi fa l'offeso. A tal punto dall'incancrenire il portavoce, Intini, di far sapere che considera «le posizioni di Occhetto sul Psi profondamente sbagliate». Deve correggersi pure Martelli. E Acquaviva alza la voce: «Il Pci deve tornare indietro, ben oltre il 21 o il 17». Reazioni contrastanti nella Dc. De Mita riconosce apertamente che «il rinnovamento di Pci accelererà il processo di trasformazione del sistema politico».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Non è arrivata dal Psi l'annunciata «apertura di credito» al Pci. Per Craxi - che lo fa sapere tramite Intini - «le posizioni che l'on. Occhetto ha espresso nella sua replica al Cc in relazione al Psi ed alla politica da esso espressa in questi anni sono profondamente sbagliate». Martelli si adegua e addita il tentativo peregrino e presuntuoso di rifondare la sinistra senza e contro il Psi. Ma Acquaviva è già sul piede di guerra: «Il Pci deve smetterla e tornare indietro ben oltre il 21 o il 17». Paradossalmente il dc Bodrato indica a Occhetto il rischio di essere costretto a riconoscere la leadership di Craxi. Ma per De Mita le conclusioni del Cc del Pci sono «un fatto sconvolgente». «Nulla - dice - sarà più come prima». Lo stesso Andreotti pur tra qualche giorno riconosce che «i cambiamenti riguardano tutto il equilibrio politico italiano».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

La sinistra e il caso Paese sera

SERGIO TURONE

In un paese democratico la morte di un giornale è sempre un cattivo indizio. Quando poi a sospendere le pubblicazioni è una testata come Paese sera (che per tanti anni - quando la grande stampa nazionale faceva eco agli interessi del potere - con disse difficili inchieste e pubblici opinioni proibite) allora è doveroso non limitarsi al rimpianto e tentare di rispondere agli interrogativi che la vicenda pone.

Il problema riguarda la sinistra o meglio l'opposizione di sinistra. Per i detentori del potere infatti avere l'appoggio dell'informazione non è mai stato difficile ed è ancora più facile da quando i partiti di governo si sono attrezzati per esercitare un condizionamento sempre più sistematico sui mezzi di comunicazione di massa.

La testata di Paese sera ha un tale prestigio che non si può escludere la possibilità di un rilancio (per il quale di tal tronde ha dichiarato di lavorare la Fipi) che controlli le partecipazioni editoriali del Pci e

che nella società editrice del quotidiano ora soppresso ha il 20%) ma trovare conforto in quest'ardua speranza significherebbe eludere il problema di fondo che in ogni caso dovrà essere affrontato anche se gli sforzi di salvataggio andassero a buon fine.

I problemi di Paese sera cominciarono negli anni 70 quando - sull'onda innovatrice della campagna per il divorzio - il quotidiano storico di Roma, il Messaggero abbandonò la moderata linea tradizionale e assunse posizioni avanzate guadagnando molti lettori d'orientamento progressista. Quando il quotidiano della Mondadori ridivenne filo governativo Paese sera appariva troppo indebolito per recuperare i lettori perduti anche perché nel frattempo gli schieramenti giornalistici si erano modificati e la concorrenza era cresciuta. La testata aveva perduto capacità di presa. Tenne duro Redattori e tipografi per un anno nel 1983 per scongiurare la

chiusura. L'esperienza memorabile della cooperativa con stipendi minimi. La situazione rimase difficile. Il giornale continuò ad avere pagine d'ottimo livello benché mancasse dei mezzi di cui la grande stampa si deve servire per dare l'ampia informazione che oggi il pubblico richiede. All'inizio di quest'anno ci fu il noto tentativo di rassetto e rilancio editoriale con partecipazione minoritaria del Pci. Probabilmente fu compiuto il massimo sforzo possibile che si rivelò insufficiente. Le vendite non raggiunsero la quota minima che sarebbe stata necessaria per condurre i conti in partita.

I lettori affezionati a Paese sera continuavano a comprarlo per un atto di adesione politica. Ma ormai è tramontata l'epoca dei giornali bandiera che si esibivano come prova di appartenenza a uno schieramento ideale. Oggi il quotidiano è soprattutto uno strumento che il cittadino laicamente utilizza per procurarsi il

Il magistrato calabrese denuncia una strategia tesa a bloccare la lotta alla mafia

Macri: «C'è un piano anti-giustizia e nessuno muove un dito»

«C'è una strategia precisa in questa procura per persuadere i magistrati ad andarsene». Il piano anti-giustizia è denunciato dal sostituto procuratore di Locri Carlo Macri già protagonista di vivaci polemiche con il ministro Vassalli. Macri ha lasciato il suo incarico e ha avanzato un'idea provocatoria: «Perché non chiudere la Procura di Locri, visto che lavorarci è diventato impossibile?».

CARLA CHELO

ROMA. Chiudere la Procura di Locri centro calabrese in mano alle cosche della ndrangheta? È quello che propone Carlo Macri, magistrato scomodo e in prima fila nella battaglia contro le organizzazioni mafiose. «Perché non chiudere la Procura di Locri, visto che lavorarci è diventato impossibile?» strato più agguerrito di quella procura ha deciso di «gettare la spugna» e non - come ha precisato - per motivi personali o di camera. È stato costretto alle dimissioni - accusa Macri - da chi sta lavorando per «creare un clima funzionale a persuadere

chi lavora qui a partire e nel contempo dissuadere altri dall'idea di venire in queste strutture». A spingerlo nella difficile decisione è stata anche la constatazione che «nessuno neppure il Csm e il ministro hanno gli strumenti tecnici per risolvere questo stato di cose». Commenta Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia: «Comprendo il significato e il valore della provocazione del giudice Carlo Macri. Non capisco davvero come si possa dire che in questa regione l'impegno dello Stato è adeguato ad assicurare le regole di mantenimento di una civile convivenza democratica».

A PAGINA 10

Martedì 28 con
L'Unità
un libro
di 256 pagine
L'ottantanove di GORBACIOV
1989, l'anno della rivoluzione democratica
I quattro drammatici passaggi della perestrojka